

Guzzanti usa la morte del colonnello per rilanciare la Commissione

Un ictus stronca la super-spia del Sismi

Bonaventura doveva testimoniare alla Mitrokhin

Virginia Lori

ROMA L'hanno trovato ieri mattina alle 7.30. Morto. Un suo collega del Sismi era andato a chiamarlo ed aveva sfondato la porta, dopo aver visto che nessuno rispondeva al campanello. Umberto Bonaventura, colonnello dei carabinieri e capo del controspionaggio del Sismi, era in terra senza vita. Un ictus, secondo i primi accertamenti. Durante la notte, probabilmente, si era sentito male ed aveva cercato invano di raggiungere il telefono per chiamare aiuto. Ma era crollato prima. «Posso assicurarvi che si è trattato di una morte naturale», ha detto l'ufficiale dei carabinieri che è andato sul posto a fare gli accertamenti. Possibile. Ma Bonaventura non era sposato e viveva da solo in un appartamento che si trovava in via Bezzi, a Trastevere. Nessun testimone, dunque. Così inevitabilmente la morte del vecchio braccio destro del generale Dalla Chiesa si è trasformata in un «giallo».

Un po' perché, anche in virtù della complicata storia repubblicana, c'è la naturale propensione a dare una lettura più o meno «dietrologica» ad ogni morte non chiara al 100% (il colonnello Ferraro e il caso Lambi, ultimi esempi) perché in Italia ogni sospetto ha spesso una qualche legittimità; un po' perché il Polo, con un tempismo degno di nota, si è subito impossessato del morto, costruendo a cadavere caldo un teorema piuttosto suggestivo: Bonaventura è morto alla vigilia della sua audizione davanti alla Commissione Mitrokhin. Ora che non può più parlare c'è un danno irreparabile per l'accertamento della verità. Quindi, lasciano capire pur senza dirlo chiaramente i polisti, ci potrebbe essere qualche zampino. Comunista, ovviamente. Il solito post-fascista

Fragalà, il più esuberante tra gli stessi falchi, si è spinto oltre fino a sostenere, come fosse una verità rivelata, che la morte di Bonaventura conferma la validità della Commissione Mitrokhin. Una logica stringente.

Ora, come in tutti i casi del genere, la parola è passata alla magistratura, che ha già disposto l'autopsia sul corpo del colonnello, per capire quale sia l'esatta natura della sua morte improvvisa. In pochi giorni si capirà se il giallo esiste o no. In compenso, come detto, l'appropriazione del cadavere che i polisti hanno cercato di fare, ha scatenato il finimondo in Commissione Mitrokhin, soprattutto tra il presidente, Paolo Guzzanti, e il vice presidente della Margherita Papini. Dimettiti. No, ritratta e dimettiti tu. Parole dure, pronunciate nel bel mezzo del polverone sollevato dalla Casa delle libertà, che è forse la strategia scelta per condurre i lavori di questa Commissione.

Le danze, si potrebbe dire sono state aperte dal presidente della Mitrokhin, Paolo Guzzanti, che ha subito dichiarato «è un'enorme perdita per la verità. Le cause della morte sono da accertare. Quando capita la morte così improvvisa per un uomo fondamentale è d'obbligo risolvere tutti i legittimi dubbi che possono sorgere di fronte ad un fatto così infausto ed improvviso che provoca un danno irreparabile. La magistratura dia al più presto risposte che tutti attendiamo. La chiave d'interpretazione era chiara. Troppo. Ed infatti a breve giro è arrivata la replica del vicepresidente Papini: «La dichiarazione del senatore Guzzanti è del tutto squalificante per chi è chiamato a svolgere il compito di presidente della Commissione. Ci sono seri interrogativi sulla capacità di svolgere questo ruolo con l'equilibrio e la capacità di giudizio che funzione richiede. Chiederò l'immediata convocazio-

ne dell'ufficio di presidenza della Commissione». Controreplica di Guzzanti: quelle di Papini sono «dichiarazioni oltraggiosse sul conto della Commissione stessa». Quindi: «ritrattare o trarre le conclusioni». Che tradotto significa: si dimettesse Papini, io non ci penso.

Del resto la linea polista di alimentare la stretta relazione tra la morte di Bonaventura e affare Mitrokhin è stata subito dopo chiarita, come detto, da Fragalà che spesso si lascia scappare una parola di troppo. Dopo aver parlato del «ragionevole dubbio» sulla morte di Bonaventura, la notazione che la scomparsa dell'ufficiale del Sismi conferma, appunto, la validità della istituzione della Commissione stessa. Tanto più che l'Ulivo cerca di buttare acqua sul fuoco. Mancava solo che dicesse che i mandati vanno cercati nel governo D'Alema o in quello Prodi. Per fortuna, si è fermato prima.

Nella vicenda è intervenuto anche il vicepresidente dei senatori dei Ds, Massimo Brutti: «Chi ha responsabilità politiche farebbe bene ad attendere gli esiti delle indagini senza formulare congetture campate in aria». Ha aggiunto Walter Bielli, capo gruppo dei Ds in Commissione Mitrokhin: «Niente fantasie - ha detto - aspettiamo i risultati della perizia prima di dire qualsiasi cosa. Evitiamo dichiarazioni fuori luogo, strumentalizzazioni. Io ricordo il colonnello Bonaventura in Commissione stragi, quando ammise che il memoriale di Aldo Moro fu preso dai carabinieri, fotocopiato e rimesso al suo posto prima che il giudice Pomarici arrivasse nel covo brigatista di MonteNevo». E già, perché la morte di Bonaventura - se vogliamo - mette una pietra anche sul mistero dei misteri del caso Moro: il memoriale del presidente della Dc. Dietrologia



Il corpo del colonnello Umberto Bonaventura

per dietrologia, ci sono almeno venti vicende suggestive da poter mettere sul piatto. Perché non c'è stata storia spinosa od oscura, dagli anni di piombo in poi, che non abbia visto protagonista il colonnello Bonaventura.

«Enciclopedia» delle pagine oscure della storia d'Italia

Il colonnello aveva rivelato che il memoriale Moro era stato fotocopiato e poi rimesso nel nascondiglio. Ascoltò le prime confessioni di Marino

Gianni Cipriani

ROMA Il giudice Mastelloni, che sul terrorismo di destra e di sinistra ha indagato a lungo, lo ha definito un investigatore di razza: un uomo di punta dell'anticrimine dei carabinieri. E certamente il colonnello Umberto Bonaventura, capo della prima divisione del Sismi, ossia del nostro controspionaggio, era una memoria storica del terrorismo italiano; conoscitore come pochi di retroscena, trame, ricatti e tutte quelle torbide storie che si dipanano nel mondo delle spie e dei terroristi. Una delle ultime «memorie» ancora in servizio, si potrebbe dire. Una figura, come esperienza e curriculum, paragonabile a quella dell'attuale direttore del Sids, Mario Mori, anche lui ufficiale dei carabinieri che si è formato durante i difficilissimi anni di piombo, alla scuola del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, dalla quale sono usciti

i migliori investigatori che hanno animato i reparti anticrimine dei carabinieri, che nel 1988 riuscirono a dare il colpo di grazia agli ultimi brigatisti rossi, che scomparvero dalla scena salvo poi rispuntare undici anni dopo con l'omicidio di Massimo D'Antona.

Per chi conosce gli atti della Commissione stragi e quelle delle varie commissioni d'inchiesta che ci sono state in questo Paese, dalla P2 al caso Moro, parlare del nucleo di Dalla Chiesa ha un duplice significato. Perché tutti gli ufficiali che sono cresciuti in quella scuola hanno dimostrato di appartenere ad una categoria superiore. Tuttavia i metodi di Dalla Chiesa non sempre erano ortodossi al cento per cento. Anche perché, a tutti gli effetti, quei nuclei agivano come una vera e propria «polizia politica». Ed ecco perché accanto agli straordinari successi nella lotta al terrorismo sono emerse, qua e là, zone d'ombra. La più nota tra le quali è quella del ritrovamento del memoriale di

Aldo Moro, scoperto nel 1978 in un appartamento di via Montenevoso a Milano. Una vicenda che ha visto lo «scontro» tra il presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino da un lato e i magistrati Spataro e Pomarici dall'altro. E fu proprio Bonaventura, ascoltato in commissione, a dire che, in effetti, subito dopo la scoperta, il memoriale Moro fu portato in una caserma e fotocopiato, salvo poi essere rimesso al suo posto, in attesa dell'arrivo del magistrato. Procedura a dir poco anomala. Bonaventura ha assicurato che nessun foglio era stato fatto sparire. I dubbi, a dire il vero, rimasero. Ma, insomma, quelli erano i metodi. Spregiudicati. Ai limiti (o forse oltre i limiti) delle regole. Erano anni difficili, hanno sempre detto gli ex uomini di Dalla Chiesa. I terroristi uccidevano tutti i giorni e non si poteva certo scoprire tutte le carte, ossia l'esistenza di una fitta rete di infiltrati e informatori.

Insomma, il colonnello Bonaventura si

era formato a quella scuola, che aveva tanti pregi e qualche difetto. Ed era stato diretto protagonista di tante e tante vicende. Legare la sua morte alla prossima audizione in commissione Mitrokhin, appare un azzardo forse dettato da esigenze propagandistiche. Ieri sono state fatte circolare voci secondo le quali Bonaventura non sarebbe stato d'accordo su come era stata gestita la vicenda del dossier sovietico. Ma il capo del controspionaggio era lui. Sarebbe stato in disaccordo con se stesso. Tra l'altro un suo predecessore, il generale Viviani, che pure è uomo di destra con un passato di parlamentare missino, ha detto in più occasioni che il dossier Mitrokhin non contiene nulla che i nostri 007 non conoscessero già. Non si comprende quali rivelazioni avrebbe potuto fare Bonaventura, visto che lo stesso controspionaggio da lui diretto aveva giudicato davvero poco significativo sotto il profilo della sicurezza dello Stato il dossier Mitrokhin.

A ben vedere, al contrario, tante sono le vicende che hanno visto il capo del Sismi protagonista: fu lui a raccogliere per primo le confessioni di Marino, che accusavano Sofri e gli altri dell'omicidio Calabresi; fu lui a gestire molte pagine della lotta alle Brigate rosse, mai rese note. Fu lui, da capo del controspionaggio, a conoscere la rete di spie, infiltrati e informatori che Sifar, poi Sids e poi Sismi hanno utilizzato. In quell'archivio super segreto della prima divisione del Sismi c'è davvero un pezzo di storia inconfessabile d'Italia. Senza parlare poi, dell'attuale fase di lotta al terrorismo internazionale. Bonaventura, probabilmente, è morto per un ictus. Ma anche se così non fosse, un investigatore serio dovrebbe prendere in esame decine e decine di episodi. Perché il colonnello avrebbe potuto scrivere un libro, ma un'enciclopedia di memorie. Lui, l'uomo della scuola di Dalla Chiesa. Con tutti i pregi e tutti i difetti di quella scuola.

ETNA

Finita l'eruzione c'è ancora cenere

L'eruzione sull'Etna, intesa come emissione di lava, si è conclusa. Ma se l'attività effusiva sul versante settentrionale si è fermata prosegue invece quella esplosiva dal cratere di 2800 metri, aperti alla base della Torre del Filosofo, nella zona alta del lato meridionale del vulcano. Dalla bocca continua, infatti, l'emissione di cenere anche se è diminuita l'altezza del getto e la colonna di fumo è più bassa. L'emergenza sull'Etna però rimane: il tremore rilevato nei condotti magmatici interni, che registra la quantità di energia del sistema, resta su valori alti, nonostante si sia stabilizzata da tempo.

Che il vulcano non sia ancora in equilibrio lo dimostra anche il perdurare dell'attività sismica rilevata dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Catania: la notte scorsa sono stati registrati altri due terremoti: uno alle 07:16, di magnitudo 2.7 Richter, e un altro due minuti dopo di magnitudo 2.0 Richter.

Pensionato ucciso a Milano È giallo

MILANO È stato ucciso con un corpo contundente il pensionato trovato morto ieri a mezzogiorno a Milano dalla donna andata a fare le pulizie nel suo appartamento. La vittima è Ambrogio Pagani, 53 anni, ex dipendente di una casa editrice. Celibe, benestante, abitava da solo al piano terreno di un palazzo in via Mosè Bianchi. La morte dovrebbe risalire alla scorsa notte. Ad accorgersi del delitto è stata la domestica, una sudamericana, che ha trovato la porta di casa accostata.

Appena ha visto l'uomo per terra nel soggiorno, con il volto tumefatto, è scesa in strada e avvisato alcuni operai i quali hanno chiamato la polizia. Da un primo esame, dalla casa (un appartamento di tre locali) non sembra mancare nulla. Gli investigatori hanno sentito alcuni conoscenti della vittima. Alcuni affermano che riceveva spesso in casa amici occasionali.

L'accusa ai funzionari di polizia: dal luglio 2001, quando il giuslavorista divenne consulente di Maroni, era «elevata e concreta la possibilità di un attentato mortale»

«Biagi era un obiettivo evidente ma l'allarme non scattò»

Gigi Marcucci

BOLOGNA Non erano solo campanelli d'allarme. Alle orecchie di funzionari esperti e di rango avrebbero dovuto suonare come sirene prima di un bombardamento. Ma il segnale non arrivò. O forse non fu ascoltato. Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro, l'uomo che aveva preso il posto di Massimo D'Antona, caduto nel '99 sotto il piombo delle Brigate Rosse, fu lasciato senza protezione e andò da solo incontro alla morte. Non fu considerata «l'elevata e concreta probabilità che il professor Biagi, divenuto dal luglio 2001 il consulente tecnico del ministero del Lavoro, potesse essere l'obiettivo di aggressioni omicidarie nell'ambito della strategia armata che il nucleo storico di brigatisti appartenenti alle Br-Pcc aveva preannunciato», scrivono i pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa nelle 60 pagine dell'invito a comparire notificato due giorni fa al capo dell'Antiterrorismo (Direzione centrale della polizia di prevenzione, ex Ucgis) Carlo De Stefano, al suo vice Stefano Berrettoni e al questore di Bologna Romano Argenio. I tre alti funzionari sono indagati per

cooperazione in omicidio colposo. Per la Procura di Bologna avrebbero disatteso, tra l'altro, «le numerose informative elaborate dalla Direzione centrale della Polizia di Prevenzione anche avvalendosi delle analisi del Sids, che indicavano come le Br-Pcc avessero da tempo sviluppato una strategia rivoluzionaria armata, condivisa dagli altri gruppi di matrice brigatista».

Il 30 agosto del 2001, mentre una dopo l'altra stanno saltando tutte le misure di protezione assegnate a Biagi un anno prima, l'Antiterrorismo segnala il rischio di ripresa di fenomeni eversivi nell'ambito del gruppo Zanussi Electrolux, col quale Biagi collaborava. I destinatari, tra i quali c'è il questore di Bologna, vengono invitati a predisporre misure di tutela «degli obiettivi sensibili», indicati in «sindacalisti e dirigenti ritenuti più idonei al dialogo e alla ricerca di soluzioni specie se coinvolgenti solo una parte delle organizzazioni sindacali». La nota della Digos di Milano del 20 luglio 2000 segnala gli incarichi ricoperti da Marco Biagi, tra i quali la collaborazione con Massimo D'Antona, tra gennaio e maggio del '99. Un rapporto del Sids avverte che le Br-Pcc e gli altri gruppi di matrice brigatista, ovvero

Nta, Nuclei armati per il Comunismo, Nipr e Npr, potrebbero predisporre nuovi interventi operativi...sul piano interno, secondo la strategia avviata dalle Br-Pcc con l'omicidio D'Antona «nei confronti di strutture e personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale più impegnate in progetti di riforma dello Stato, nella concertazione sociale e nella ristrutturazione di aziende pubbliche e private». «Non era nostro compito indicare la personalità da proteggere», ha spiegato ai magistrati il generale Mario Mori, direttore del Servizio segreto civile. Ma di Biagi il rapporto degli 007 tracciava praticamente un identikit, che avrebbe dovuto essere riconoscibile da parte degli addetti ai lavori.

Il vicequestore bolognese Lorenzo Murgolo racconta ai pm che nell'agosto del 2001 Biagi gli telefonò manifestandogli preoccupazione per la revoca della protezione decisa a Roma. Della telefonata Murgolo parlò con il capo della Digos Vincenzo Rossetto e il questore Romano Argenio, sottolineando la peculiarità della situazione di Biagi a Bologna, città di residenza. «Le Br cominciano le istruttorie nei luoghi di residenza», spiega Murgolo e il questore, che in passato era

stato dirigente della Digos a Napoli, assente. Ma l'analisi, spiega Matteo Piantadosi, capo di gabinetto della Prefettura, non arriva sul tavolo del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, l'organismo coordinato dal prefetto che ha il compito di assegnare o revocare le scorte. I giudici confrontano il cortocircuito che sembra paralizzare centro e periferia del Ministero dell'Interno, con le reazioni registrate al ministero del Welfare, per il quale Biagi aveva contribuito a elaborare il Libro bianco sul mercato del lavoro. «La grave esposizione del professor Biagi al rischio di subire attentati terroristici - si legge nel capo d'imputazione - anziché essere tempestivamente rilevata dai competenti Uffici diretti rispettivamente dal dottor Argenio (che pure aveva avuto in carico in esclusiva la protezione del giuslavorista nella provincia di residenza dal 6/9/2000 al 5/10/2001) e dal dottor De Stefano, veniva invece individuata da funzionari del ministero del Lavoro il 16 marzo 2002». L'allarme scattò «subito dopo la lettura del lancio su internet di un articolo pubblicato dal settimanale Panorama avente a oggetto analisi del Sids sul terrorismo brigatista risalenti al dicembre 2001: un'esposizione a rischio che poi cri-

stallizzavano in una missiva indirizzata dal ministero del Lavoro al Cesis e redatta nelle ore pomeridiane del 19 marzo 2002, ma non spedita perché intorno alle 20.10 di quel giorno il professor Biagi veniva assassinato». Secondo i magistrati bolognesi, il capo dell'Antiterrorismo De Stefano avrebbe ommesso «di far svolgere gli approfondimenti investigativi necessari per prevenire reati di natura terroristica o eversiva ai danni del professor Biagi, del quale non considerava in alcun modo (tanto da non fargli dedicare alcun fascicolo personale) l'elevato grado di esposizione a rischio di attentati contro la sua incolumità». Una condotta che il Capo dell'Antiterrorismo tenne - sempre secondo quanto scritto dai pm - nonostante «avesse ricevuto, senza neppure diffonderlo tra le Digos delle Questure, l'appunto del 12/12/2001 con cui il Sids analizzava per la seconda volta la risoluzione strategica 17/11/2001 delle Nta (Nuclei territoriali antimperialisti, ndr)». Il vice, Stefano Berrettoni, non avrebbe diposto gli accertamenti necessari prima di diramare due pareri in sede di ratifica delle misure di protezione. «Ma non rientravano nelle sue competenze», replica il difensore Bruno Catalanotti.